

Con il termine *adivasi*, ovvero 'aborigeni' - coloro che ab origine abitano il Subcontinente indiano – s'intendono oggi le minoranze etniche tribali dell'India. Si tratta di un caleidoscopio di culture, lingue, tradizioni che hanno attraversato la storia di questo meraviglioso e millenario paese, ma che molto spesso sono state ingiustamente relegate ai margini della società. Del resto il governo indiano definisce le *Scheduled Tribes* in base non solo alle caratteristiche di una religiosità e cultura distinte, ma anche a seguito di generali condizioni d'arretratezza e di un relativo isolamento geografico. Sono quelle comunità che ancora oggi vivono nel folto della giungla indiana e nelle remote vallate dell'Himalaya, grazie alla pastorizia e a tecniche per certi versi arcaiche d'agricoltura, tanto che fra esse si annoverano gli ultimissimi gruppi nomadi e di cacciatori e raccoglitori. Secondo il *Census of India* del 2011, l'ultima grande operazione di censimento della nazione, queste comunità rappresenterebbero ben l'8,6% della popolazione totale, quindi oltre cento milioni di persone, suddivise in più di seicento tribù, con innumerevoli sottogruppi locali. In epoca contemporanea gli *adivasi* hanno adottato processi d'adattamento diversificati rispetto alla modernità, in particolare coloro che risiedono vicini ad aree urbane o suburbane. Ma i tratti peculiari dell'arte, del folklore, dell'artigianato locali stanno oggi coagulando attorno a queste comunità un fiero senso d'identità che resiste alle più globali tendenze verso l'omologazione. Quella che è definita 'la conoscenza indigena della foresta' e lo sciamanismo che ancora si ritrova presso molti gruppi, rivelano il sapore di un mondo antico, di tradizioni orali tramandate di generazione in generazione, vissute attraverso uno stile di vita fragile, in costante rapporto con la natura e il territorio circostante. Questa cultura è oggi considerata patrimonio dell'umanità. Per quanto tecnicamente non proprio tutte le comunità tribali possano essere considerate originarie del Subcontinente *tout court*, in virtù di antiche o recenti migrazioni o perché la loro genesi si perde nel passato della storia dell'India, il termine *adivasi* incarna oggi il concetto di indigeno nonchè la fierezza di un'identità distintiva. La Mostra propone dunque un viaggio presso tre di queste etnie, poste quasi agli antipodi dell'India (Rathva e Rabari del Gujarat e Rajasthan e Toda del Tamil Nadu) tramite fotografie, dipinti, espressioni diverse dell'arte *adivasi* provenienti dalla ricca collezione di Roberta Ceolin. Le immagini, momenti di magia realmente vissuti, fermano il tempo di questo straordinario mondo. E attraverso le loro suggestioni sembrano raccontare il *non detto*, mostrando persino ciò che a prima vista appare *non visibile*.

Adivasi, LE CULTURE INDIGENE DELL'INDIA

16 SETTEMBRE / 9 OTTOBRE 2016
CFZ CULTURAL FLOW ZONE - TESA 1

Orario

dal Lunedì al Sabato: 10:00-19:00
Domenica: 15:00-19:00

Entrata Libera

Vernissage

15 Settembre ore 17:30

Incontri

15 settembre, ore 17.00

Inaugurazione

Introduce Stefania Beggiora
I miti della creazione delle tribù Rathva
e Rabari, Roberta Ceolin
Toda, Laura Tenti
Mito, archeologia e fascinazione:
cultura materiale e immateriale del

22 settembre, ore 17.00

Ca' Foscari CFZ - Cultural Flow Zone
Zattere al Pontelungo,
Dorsoduro 1392, 30123 Venezia



CONVERSATIONS
WITH
CONTEMPORARY
INDIA



Università
Ca' Foscari
Venezia



Ambasciata d'Italia
New Delhi



Ca' Foscari Zattere
Cultural Flow Zone

MAIN SPONSOR

UNITED COLORS
OF BENETTON.

Adivasi, LE CULTURE INDIGENE DELL'INDIA

Mostra temporanea di arte e manufatti
tradizionali dell'India tribale
Rathva, Rabari (Gujarat, Rajasthan); Toda (Tamil Nadu)

16 SETTEMBRE/
9 OTTOBRE 2016
CFZ CULTURAL FLOW
ZONE - TESA 1

Zattere al Pontelungo,
Dorsoduro 1392 Venezia

Vernissage
15 settembre ore 17:30

Orari

Lun/Sab 10.00-19.00

Dom 15.00-19.00

Ingresso libero



A cura di
Roberta Ceolin
con la partecipazione
di **Stefano Beggiora**
e **Laura Tenti**



Ca' Foscari Zattere
Cultural Flow Zone

I miti dipinti dei Rathva

La definizione di arte tribale in India è estremamente generale, o meglio assolutamente generica, ma risulta in qualche misura intuitiva ed è adeguata a riassumere una grande quantità di fenomeni. Uno dei problemi maggiori che si affrontano nel trattare di arte e religiosità, che anche fra i Rathva sono due aspetti strettamente connessi l'uno all'altro, riguarda la potenzialità e la conseguente modalità secondo cui il folklore dei gruppi indigeni possa porsi in relazione alla tradizione colta, delle caste che nell'India nord-occidentale in particolare furono dominanti. Del resto uno degli aspetti da sempre peculiari dell'induismo è una certa sua versatilità a mettere in relazione fra loro gli elementi culturali del Subcontinente indiano e a incorporare influenze provenienti dall'esterno. Secondo questo processo i culti, e di conseguenza le relative espressioni artistiche di comunità circoscritte, si sarebbero omologati nel tempo a modelli di religiosità più alta, sancita, accettata e diffusa come linguaggio trans-regionale della classe intellettuale-sacerdotale brahmanica. Ma l'erroneo considerare quest'arte tribale come un genere "minore" è indubbiamente riduttivo: essa deve essere vista nel suo contesto religioso e culturale, che ancor oggi anima una poliedricità di tradizioni vive, energiche, e in quanto tali in costante trasformazione. Anche l'approccio convenzionale dello storico dell'arte che privilegia l'identificazione dello stile – con riferimento a un singolo artista, a un'area geografica o a un periodo – non è qui applicabile perché i dipinti sono l'espressione di una comunità, che veicola simboli e significati intesi e condivisi dal gruppo.

I dipinti murali dei Rathva sono dunque entità *in sé*: non hanno un fine decorativo, ma è un'arte rituale assai elaborata: la visualizzazione dell'intero corpus mitologico e dei riti di una comunità, trasmessi di generazione in generazione. La recitazione dei miti durante la pittura non è solo propedeutica e fonte di ispirazione per gli artisti, ma induce in uno stato di trance lo sciamano, il *badva*, che è chiamato a compiere la "lettura" rituale del dipinto. Una volta che l'opera è terminata, è la divinità stessa a ratificarlo, esaminando tutti i suoi elementi tramite il *badva* posseduto. Il contenuto musicale che accompagna la performance è di grande importanza: la misura dei *tala*, ovvero il metro melodico, sembra riecheggiare la tradizione musicologica sanscrita, tuttavia non trova riscontro nel genere classico eseguito oggi in India. Per questa ragione e perché l'andamento melodico è talvolta analogo a quello dei canti sacri vedici, parrebbe ipotizzabile un qualche legame fra la tradizione della musica rathva e la recitazione degli inni vedici e buddisti. Ma vi sono moltissime domande che ancora non trovano risposta nella letteratura sanscrita, così come il mistero che avvolge le origini delle tradizioni adivasi, che per molti ha radici ben più antiche.



Tra mito, archeologia e fascinazione: cultura materiale e immateriale dei Toda

Sono molte le suggestioni che hanno alimentato la fascinazione attorno ai Toda, una popolazione di lingua dravidica di pastori e allevatori di bufali, insediati sui monti Nilgiri, nel Tamil Nadu al confine con il Kerala, un *plateau* che occupa la giuntura tra i Ghati Orientali e Occidentali. Sulle loro origini, rimaste in un sostanziale cono d'ombra, si favoleggiò molto, in virtù sia delle loro acconciature, che li facevano sembrare dei patriarchi biblici, sia del vestiario, che riecheggiava una toga romana. Ritenuta da alcuni una tribù dispersa di Israele, altri li reputarono i discendenti dei soldati di Alessandro Magno dispersi nella conquista delle satrapie dell'Indo, altri ancora i discendenti di una colonia cristiana, che a causa delle persecuzioni, approdò con San Tommaso in India. Una delle attestazioni più antiche su di

loro proviene da un missionario gesuita capuano, Padre Fenicio. Faranno seguito altri viaggiatori italiani: Paolo Mantegazza, pioniere dell'antropologia italiana ottocentesca, che raccolse una rara e poco conosciuta collezione sui Toda ora ubicata al Museo Indiano di Firenze, fino ad arrivare agli anni Trenta, con Lidio Cipriani e i suoi studi frenologici. A complicare la *vexata quaestio* sulle origini, contribuiscono le evidenze archeologiche: tutto il *plateau* è infatti disseminato da siti litici circolari e dolmen: i reperti rinvenuti sembrano appartenere ad una popolazione agricola e belligerante, in completa antitesi con quella pastorale e pacifica dei Toda. I templi-latteria dei Toda sono capolavori di architettura tribale realizzati interamente con piante rituali delle *shola*, le foreste sacre; le tipologie architettoniche di

I Rabari e il mito della creazione

Originari del Sindh, per sfuggire a guerre e persecuzioni i Rabari si rifugiarono con i loro animali nella regione desertica del Kutch al confine con il Pakistan. Un tempo la loro economia si basava esclusivamente sull'allevamento dei cammelli e i trasporti carovani, ma con l'avvento della ferrovia dovettero adeguarsi alla modernità, cominciando ad allevare pecore, capre e bufali che necessitano meno attenzione e forniscono latte e prodotti da commerciare.

Una leggenda racconta il mito della loro creazione. Mentre il dio Śiva meditava tra le montagne dell'Himalaya Parvati, sua sposa, nell'attesa passava il tempo sulle rive del fiume, facendo il bagno e giocando con la sabbia. Un giorno creò due figure: una forma umana e qualcosa che assomigliava ad un animale a cinque zampe. Quando Śiva ritornò, Parvati gli chiese di dar vita alle sue sculture, ma poiché egli si rese conto che l'animale così com'era stato modellato non avrebbe mai potuto muoversi, spostò la zampa centrale verso l'alto del corpo. Ebbe origine così il cammello con la sua gobba. Shiva decise poi che l'uomo, che chiamò Sambal, sarebbe stato per sempre il guardiano dell'animale. In seguito si pose il problema della discendenza umana. Śiva e Parvati

pensarono che solo una *apsara* sarebbe stata degna di diventare la sposa, ma come convincere una di queste creature di natura semi-divina ad unirsi all'uomo? Pensarono ad uno stratagemma: presero cinque abiti di varie ninfe e li abbandonarono in luoghi diversi e lontani tra loro. Sambal trovò quello di Rai e la chiese in moglie. Venne celebrato il matrimonio, ma ella non si rassegnava al suo destino; per scoraggiarlo si mutò in una donna brutta, dalla pelle nera (in India il colore della pelle rappresenta un canone fondamentale dello stato sociale) e i denti sporgenti. Nonostante questa trasformazione, Sambal non si arrese (pazienza e tenacia sono tra le principali virtù dei Rabari). Rai decise allora di non aprire più bocca e che sarebbe tornata bella solo se fosse stata costretta dalle circostanze a rivolgergli la parola. Per superare l'ostacolo Śiva suggerì a Sambal di mungere gli animali tenendo il secchio rovesciato, in modo che tutto il latte finisse sul terreno. Sambal seguì il consiglio del dio; Rai istintivamente gli fece notare l'errore riacquistando così la propria bellezza. Poiché fu il dio Śiva a creare il primo uomo e il primo cammello decidendo la loro coesistenza nel tempo, i Rabari si considerano discendenti di un'unione divina e non aspirano a condizioni migliori, ritenendo di occupare una posizione centrale nel sistema delle caste. Ritenuti "puri" e accettati anche da gruppi superiori godono in genere di grande rispetto.